

Protezionismo o mercato aperto?

Qual è la strada per allentare il cappio del deficit estero

ROMA — Come allentare il cappio del deficit estero? È possibile operare attraverso un contenimento delle importazioni? Il recupero, anche se sotto nuove vesti, di una politica protezionistica, è attuabile oggi e aiuterebbe il nostro paese a superare le sue difficoltà e a sfondare la cappa del deficit con l'estero?...

Il dibattito è stato concluso nell'ultimo numero di Rinascenta dagli interventi di Luigi Spaventa e Giorgio Napolitano, dopo che il settimanale del partito aveva ospitato articoli di Luigi Spaventa, Paolo Savona, una replica di De Vito e Pivetti, Antonio Pedone, Mario Nuti e Bob Rowthorn.

Spaventa non ritiene attuale una politica protezionistica e invita come già anche ha fatto Antonio Pedone a guardare al problema con estremo realismo. In particolare, spiega i motivi per cui gli altri paesi, nel caso che noi prendessimo delle misure che penalizzassero le importazioni, sarebbero indotti ad attuare immediate rappresaglie.

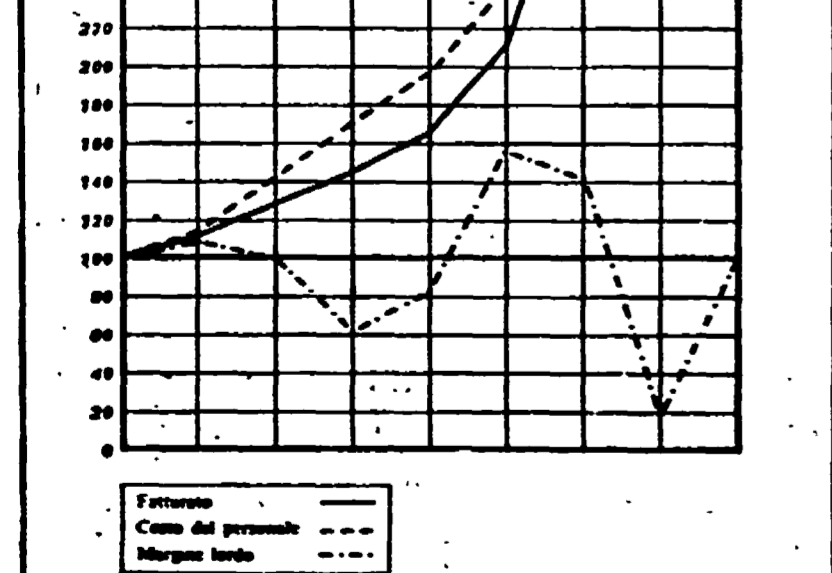
Ma non c'è solo un motivo di opportunità, dietro il rifiuto ad imboccare la strada del protezionismo. Napolitano sottolinea con forza: «I problemi vanno impostati e affrontati da un punto di vista che non sia solo angustante, quello della difesa degli interessi nazionali...».

La nostra stessa struttura del commercio con l'estero ci rende vulnerabili su questo versante. «Abbiamo un saldo attivo di manufatti...».

«Abbiamo un saldo attivo di manufatti — scrive Spaventa — verso tutte le aree: esso è principalmente dovuto all'esportazione di manufatti ad alta elasticità di prezzo per contro siamo importatori netti di merci (anche manufatti) con bassa elasticità di sostituzione...».

«Inoltre, occorre far ricorso ad un contenimento del consumo di beni di importazione come, ad esempio, il gasolio da riscaldamento e, a più lungo termine, di un orientamento degli investimenti verso produzioni a più basso consumo di energia, di una complessiva strategia di risparmio energetico, di una piena valorizzazione delle fonti di energia nazionali...».

«Dello ciò — sottolinea Napolitano — un fatto che per una fase di transizione non breve — in vista dell'allargamento delle riquilibranti, le sue capacità produttive nazionali e del mercato interno — si deve fare fortemente leva anche sulla crescita delle esportazioni per contenere il deficit della bilancia commerciale italiana; e anche al di là di tale fase di transizione, non si può sottovalutare l'importanza di uno sforzo teso a consolidare e rinnovare la capacità esportativa dell'Italia...».



Andamento di 178 imprese a controllo pubblico

CONFRONTO FRA 617 IMPRESE PRIVATE E 178 A CONTROLLO PUBBLICO

	Anno 1968	Anno 1976
Numero dei dipendenti		
- pubbliche	376.471	577.574
- private	1.061.287	1.062.439
Immobilità tecnici (in miliardi)		
- pubbliche	8.295	28.122
- private	19.198	24.858
Interessi pagati alle banche (in milioni)		
- pubbliche	336.776	2.422.719
- private	289.740	2.978.121
Capitali propri (in miliardi)		
- pubbliche	2.251	7.822
- private	4.829	7.449

I dati che riportiamo sopra sono soltanto una parte di quelli forniti ed hanno il merito di mostrare come si sono sviluppate le cose nel corso di dieci anni. Direzione politica sbagliata ed errori di gestione, che pure sono stati gravi, non hanno portato le aziende sotto controllo pubblico a far peggio di quelle private.

Approvato dal Consiglio di amministrazione il bilancio 1976

Il disavanzo INPS è di 661 miliardi Ritardano le misure di riequilibrio

Il livello dell'occupazione ed il recupero delle evasioni decidono della possibilità di un normale sviluppo della previdenza - Grave insufficienza contributiva per gli «autonomi» - Decentramento alle Zone

ROMA — Il bilancio dell'Istituto nazionale della previdenza sociale per il 1976, approvato dal consiglio di amministrazione, presenta i termini globali di disavanzo di 661 miliardi di lire, pari al 4% circa delle erogazioni. Il disavanzo, un po' inferiore alle previsioni, è dovuto soprattutto ai contributi sulle retribuzioni che sono aumentati del 24,5% durante l'anno scorso, grazie alla tenuta dell'occupazione ed in buona misura del potere d'acquisto dei salari. Di qui la prima considerazione: l'andamento della previdenza dipende, in modo sempre più stretto, dal miglioramento dei livelli di occupazione. Poiché verso un invecchiamento relativo della popolazione, con circa il 20% delle persone che possono trovarsi in età pensionabile, si verificerebbe una situazione intollerabile qualora non vi fosse una tempestiva entrata in produzione delle nuove generazioni.

Il disavanzo di 661 miliardi di lire, risulta da un conto globale che nasconde colossali insufficienze. La gestione coltivatori diretti, mezzadri e coloni presenta un disavanzo di 1.199 miliardi; seguono gli artigiani con 228 miliardi e i commercianti con 197 miliardi. Fra le gestioni non pensionistiche è l'assicurazione contro le disoccupazione che presenta un disavanzo di 275 miliardi di lire. Il forte disavanzo del settore agricolo, in particolare dipende dalla rapida riduzione delle persone occupate e contribuenti, seguito dall'altrettanto rapido aumento delle prestazioni. «Vengono denunciati, inoltre, dilatazioni ingiustificate degli aventi diritto. Nel complesso, dunque, c'è una situazione che non si vede sul piano normativo e

LA POLEMICA SULLE 2.600 ASSUNZIONI

I «se» e i «forse» non servono ai giovani

Il vicepresidente dell'Istituto di previdenza, Arvedo Forni, risponde alle riserve del ministro del Lavoro - Carezza di specialisti

ROMA — L'INPS ha adottato nei giorni scorsi una delibera che prevede l'assunzione a tempo determinato di 2600 giovani, nel quadro della legge sull'occupazione giovanile recentemente approvata dal Parlamento.

A questa delibera, che deve ora passare all'approvazione del CIPE tramite il ministero del Lavoro, hanno reagito con estremo interesse, tra gli altri, i movimenti giovanili dei partiti democratici, considerato soprattutto il fatto che la sua attuazione comporta un addestramento professionale assai qualificato nel campo dell'automazione.

I dipendenti delle mutue

In una intervista pubblicata ieri sul «Messaggero», il ministro del Lavoro onorevole Tina Anselmi, ad una domanda sull'argomento, ha risposto testualmente: «L'INPS dovrà piuttosto assorbire parte dei 65 mila dipendenti delle mutue: è uno degli enti designati allo scopo. C'è una delibera del CIPE in questo senso».

In proposito abbiamo voluto sentire il pensiero del compagno Arvedo Forni, vicepresidente dell'INPS. «L'INPS — egli ha detto — ha in servizio ventimila dipendenti; mancano cinquemila unità per coprire l'organico previsto nel 1972. Il nuovo progetto di organico elaborato dal consiglio di amministrazione indica in 37 mila unità il fabbisogno complessivo di personale; ciò in rapporto al decentramento delle prestazioni e di tutte le attività dell'INPS. Come si vede c'è spazio per lavoratori provenienti da altri enti inutili e in via di scioglimento e c'è posto anche per un quoziente di giovani. Il ministro del Lavoro evidentemente non è stato informato in modo esatto sullo stato delle cose».

Il vicepresidente dell'INPS osserva poi che si è parlato molto di blocco delle assunzioni nel pubblico impiego. A parte il fatto che l'INPS ha un piano di addestramento di due anni con contratto a termine, come precisato dalla legge sui giovani (cioè per le assunzioni definitive vale sempre l'obbligo del concorso, ma per tutti, non solo per l'INPS) resta sempre la piaga non sanata della mobilità.

Mobilità del lavoro

Il blocco delle assunzioni nella P.A. presuppone tre riferimenti: a) la mobilità del lavoro nell'ambito di tutto il pubblico impiego; b) la valorizzazione della professionalità o il riaddestramento professionale quando si rende necessario; c) le agevolazioni economiche per il trasferimento di sede a sede. Il ministro del Lavoro sa che su questa tema di problemi sono mesi che governo e sindacati giocano a rimpallino?

Tutti dicono che attraverso tempi duri, che abbiamo problemi difficili; il problema dei giovani è uno di quelli che rendono i tempi duri ed è difficile. Non risulta — commenta Forni — che i tempi duri e i problemi difficili si risolvono senza un minimo di iniziativa innovatrice e di coraggio politico. Per i giovani cominciamo con i «ma» e con i «però» e fuori dei bisogni reali.

«Però poi in contrapposizione i dipendenti degli enti inutili con i giovani è sbagliato e, in sé, non è un problema. I problemi sono altri e sono quelli che il ministro del Lavoro — che è in grado di indicare altri che corrono la possibilità di cominciare il primo di ottobre del 1977 l'addestramento di 2600 giovani tecnici in questo campo?». In questi giorni i giornali hanno pubblicato le intenzioni (non risulta che siano programmi definiti come quello dell'INPS) di qualche ministero di assumere giovani validi della legge di recente approvata. Si tratta di amministrazioni pubbliche. Quanti dipendenti di enti inutili o in via di scioglimento — si chiede ancora Forni — si impegnano ad assumere queste amministrazioni per fare, come suoi darsi, la loro parte?

Dopo l'accordo con la Sidercomit

Replica delle COOP sull'operazione Duina

ROMA — Alle critiche che il responsabile del settore imprenditoriale minore del PSI Roberto Spano aveva mosso contro l'accordo stipulato tra Sidercomit e la Lega nazionale delle Cooperative e le due aziende del gruppo Duina, Duina tubi e Duina laminati, risponde oggi una nota della Lega delle cooperative nella quale si precisa che: 1) gli accordi Sidercomit-Lega, rispettano i principi delle aziende Duina tubi e Duina laminati, per quanto riguarda la Lega stessa, hanno seguito nel loro sviluppo l'indirizzo di sviluppo economico emerso dal dibattito avuto nei suoi organi dirigenti; 2) la Lega ha trattato per conto proprio

e non per conto del gruppo Duina; 3) le ragioni che hanno portato la lega ad essere presente con il suo movimento, in forma autonoma ed organizzata nel mercato dei prodotti siderurgici — al di là di ogni preteso «trionfalismo» — restano valide e sono state tenute presenti anche negli accordi di cui si parla; 4) il costo dell'operazione oggetto di valutazione rigorosa da parte degli organi competenti della lega quando le procedure messe in atto dimostrano l'avanzamento di un colosso industriale — avranno fatto il loro corso; 5) le società in questione operano soltanto nel settore distributivo

I conti finanziari mostrano il contrario di quel che dice la Confindustria

L'impresa pubblica è sottoutilizzata

Fra le 795 società analizzate da Mediobanca le 178 sotto controllo statale sono le uniche ad avere aumentato notevolmente l'occupazione — Hanno investito di più e trainano l'industria

ROMA — Il 27 luglio Mediobanca ha reso nota la sua elaborazione dei dati contabili di 795 società italiane 1968-1976, tratti dai bilanci, della quale abbiamo dato già una valutazione il giorno stesso. Alcuni giornali, utilizzando una parte dell'indagine, quella che si riferisce a 178 aziende sotto controllo pubblico, hanno creduto di poter utilizzare per fare della propaganda ideologica contro la presenza pubblica nell'economia. A questo scopo hanno utilizzato alcune considerazioni fatte dagli estensori della relazione di Mediobanca, i quali hanno messo in evidenza questi punti:

- 1) le aziende pubbliche hanno investito quasi il doppio di quelle private, mentre le private avevano un saldo da finanziare del 18,2%;
  - 2) gli istituti bancari hanno prestato alle aziende a controllo pubblico 3,2 lire per ogni lira di capitale proprio ed a quelle private 1,8 lire;
  - 3) le imprese a controllo pubblico avevano mezzo per ogni lira di capitale proprio mentre le private avevano un saldo da finanziare del 18,2%;
  - 4) per ogni 100 lire di fatturato le imprese pubbliche ne avevano immobilizzate 58 e le private solo 43.
- Conclusioni: le aziende sotto controllo pubblico attingono più largamente a risorse esterne. Scoperta la cavalleria? L'ingresso dello Stato nelle imprese non dovrebbe significare proprio questo, di stincolate

da alcune strozzature finanziarie? Alcuni anni fa questo era quanto un merito e Mediobanca non ammette. Anche oggi tutte le osservazioni di Mediobanca si riducono alla constatazione che gli investimenti più pesanti, in termini di capitali da anticipare, si fanno con l'apporto deciso dello Stato. Siderurgia, telecomunicazioni, autostrade, aerospace, elettronica lo dimostrano. L'avanzamento tecnologico dell'intera struttura industriale italiana dipende ormai dai programmi delle imprese direttamente controllate dallo Stato. Fra stasi degli investimenti, nel complesso, e attacco ideologico e politico all'impresa a controllo pubblico, negli ultimi due anni, c'è un rapporto preciso. Resta da sapere se dietro quell'attacco ideologico ci sono, almeno, sufficienti dati oggettivi.

Lo sviluppo nella crisi

Dalla documentazione fornita da Mediobanca non risulta. Citiamo alcuni dati dell'evoluzione 1968-76, periodo decisivo della crisi.

Dipendenti fra le 795 società esaminate, che comprendono quasi tutte le imprese medio-grandi, soltanto il gruppo di quelle a controllo pubblico presenta nel decennio un vero aumento dei dipendenti. Quasi tutti i posti di lavoro in più sono stati creati dal settore a controllo pubblico mentre le società private registrano una stasi. Immobilità tecnici, nei quali si rispecchiano gli investi-

menti nelle imprese a controllo pubblico, le quali dieci anni fa avevano un ammontare inferiore a quello delle private mentre nel 1976 hanno superato largamente tutte le private.

Interessi pagati alle banche: aumentano quasi proporzionalmente nel gruppo delle «private» come delle «pubbliche», nonostante che gli investimenti delle seconde aumentino in modo assai più rapido.

Le risorse non sfruttate

Così tutti i patti diventano bigi e non si vede più, nella gestione della politica economica, su cosa si può puntare. Eppure i dati indicano che mancano. L'aumento del fatturato delle imprese a controllo pubblico, anche rispetto al rifiuto di una discussione in termini di riconoscimento oggettivo delle realtà che sembra prevalere nella direzione della Confindustria ed in altri ambienti politici ed economici oggi danneggia il Paese, ma domani costituirà un boomerang anche per loro, che continuano a identificare le sorti del capitalismo con quelle delle proprie persone o, al massimo, con quelle di certe forme di comando azionario.

Ad essi riuscirà del tutto ostico, ad esempio, il discorso che noi facciamo sul coordinamento fra programmi di produzione e di sbocco, con la organizzazione di mercati, capaci di elevarsi e tenere alto il livello di utilizzazione degli impianti. Eppure, programmare la domanda — anzi crearla — è quello che già correttamente ogni società di grandi dimensioni. Ritenere che sia lecito procedere così al gruppo di potere privato, ma negarlo al potere pubblico, soltanto perché gli scopi ovviamente non coincidono, produce nella situazione italiana soltanto una stagnazione produttiva e una crisi sociale destinata a rendere più aspri gli scontri politici.

Lettere all'Unità

Già nel 1964 i comunisti contro la «giungla»

Caro direttore, ho letto l'articolo di Ugo La Malfa sul Corriere della Sera del 31 luglio sulla giungla retributiva e mi ha molto interessato la frase: «In verità neanche questo aspetto di una possibile degenerazione era sfuggito alle menti dei comunisti che nel 1964 e nel 1965 con i quali proponevo la cosiddetta «politica dei redditi» che risultò impopolare e che fu respinta».

La frase immediatamente successiva spiega che fra gli osservatori più attenti c'era anche lui specialmente per gli atti ricorrenziali che nel 1962 e 1964 con i quali proponevo la cosiddetta «politica dei redditi» che risultò impopolare e che fu respinta. Ma allora perché non si ordina la decimazione dei fruttiferi per risparmiarli il triste spettacolo di un delitto spietato della rapina?

Una sola può essere la ragione che può allargarsi all'ingannevole azione di procurare a cittadini e indurire a questo o quel partito da certe forze eversive in agguato per potersi inserire e compromettere la pace interna del paese. Se a ciò si aggiunge che ci hanno fatto ingere «code di rosso» importate dall'estero, già da tempo dichiarate sospette per la salute umana, allora bisogna ammettere che bisogna riguardarsi, per il potere dominante, e dei ladroncini e dei rapinatori!

CIRO DI LORENZO Consigliere di quartiere a Milano (Napoli)

Peggio della rapina la distruzione della frutta

Caro Unità, anche in questa estate, come in quelle precedenti, siamo costretti a vedere distruggere tonnellate della migliore frutta italiana per privarne il consumo di meno abbienti ed applicare prezzi esosi per chi ne ha la possibilità o l'assoluta necessità. Ma allora perché non si ordina la decimazione dei fruttiferi per risparmiarli il triste spettacolo di un delitto spietato della rapina?

Una sola può essere la ragione che può allargarsi all'ingannevole azione di procurare a cittadini e indurire a questo o quel partito da certe forze eversive in agguato per potersi inserire e compromettere la pace interna del paese. Se a ciò si aggiunge che ci hanno fatto ingere «code di rosso» importate dall'estero, già da tempo dichiarate sospette per la salute umana, allora bisogna ammettere che bisogna riguardarsi, per il potere dominante, e dei ladroncini e dei rapinatori!

I prodotti esteri e il «mea culpa» del consumatore

Caro Unità, dopo avere letto sulle tue pagine i due articoli «Disavanzo estero» e «Consumatori e controllo dei prezzi» mi è venuta in mente una proposta che propongo. Eccola. È pur vero che molti di noi italiani consumiamo, per un processo inconsueto, prodotti esteri ritenendoli «in ogni caso» migliori di quelli italiani.

Senza volere ledere ad una campagna pubblicitaria per orientare i consumi, così come proposta da un nostro ministro che costoro, per me poco efficace, ha sollevato la suscettibilità di paesi stranieri importatori di prodotti italiani, e costoro, per me non in un primo caso, vengono invitate le tre organizzazioni cooperative ANCC, OCI ed AICI ad assumere l'incarico di esporre i prodotti al consumo raggruppati sotto la etichetta del paese di provenienza, con l'aggiunta di «Intelligenza del consumatore a valutare i pro ed i contro dell'acquisto, addebitando il discorso che pensano in grado di capire solo a cui, oggettivamente, si pongono: cioè quello del comparare il prezzo di un prodotto politico e, tantomeno (come sembra essersi illuso Lucio Colletti), a quello della scienza. Quindi, parliamo di etica, come si permettono costoro, che hanno appena sentito il fremito o il prurito del '68, di cui hanno avuto un'esperienza, eppure imbelli ed intellettuali modesti (vedere l'Espresso n. 29) e si arrogano il compito di decidere se un prodotto sia o non sia migliore di quello che li ha portati a superare la cifra di 600 mila lire». (Vedi ordine del giorno n. 2, nel quale si definisce un documento speciale presieduto dall'on. Ugo La Malfa, pag. 40-43).

È un indirizzo che, se occorre, si può dichiarare subito l'inizio di una politica ed un valido orientamento per tutte le Amministrazioni pubbliche e autonome per il controllo, nonché un vincolo per il governo. La discussione fu lunga e faticosa. Gli atti parlano e la documentazione. L'ordine del giorno fu infine respinto dal governo e dalla sua maggioranza. Prima del voto si era persino una consultazione fra i partiti che componevano il governo e si seppe che il più fermo nel chiedere un ordine del giorno fosse respinto fu proprio il partito dell'on. Ugo La Malfa.

Osservatore attento o distratto? LEONELLO RAFFAELLI (Deputato del PCI)

Questi «nuovi filosofi» profeti del vecchio

Caro direttore, vorrei fare alcune considerazioni sulle «uscite» — complete di discorso — di un intellettuale, ma affatto organizzato su quello editoriale e politico — dei «nouveau philosophes» che, recentemente si è fatto un gran parlare.

Questi personaggi d'accanto si sentono talmente forti da poter contrariare non solo a parole (bene, ma solo in parte, l'ha mostrato Deleuze nel suo discorso, ma anche a fatti. Si definiscono «intellettuali» modesti (vedere l'Espresso n. 29) e si arrogano il compito di decidere se un prodotto sia o non sia migliore di quello che li ha portati a superare la cifra di 600 mila lire. (Vedi ordine del giorno n. 2, nel quale si definisce un documento speciale presieduto dall'on. Ugo La Malfa, pag. 40-43).

La bomba al neutrone, i credenti e la difesa dell'uomo

Alla redazione dell'Unità. Abbiamo letto sull'Unità di domenica 17 luglio la lettera di sen. Mammucari a proposito della bomba al neutrone che il governo americano ha deciso di costruire per installare in Europa. Crediamo necessaria una pronta mobilitazione dell'opinione pubblica per scatenare questa minaccia alla pace.

A noi che crediamo nel dialogo Est-Ovest e al progressivo superamento dei blocchi, testimonio la discussione nei rapporti tra i Vaticano e i paesi dell'Est, non può che meravigliare questa grave decisione del governo americano, che ha deciso di costruire una bomba al neutrone in Europa. Crediamo necessaria una pronta mobilitazione dell'opinione pubblica per scatenare questa minaccia alla pace.

LETTERA FIRMATI «Viale Umansino» (Roma) G. G. PASQUALOTTO (Padova)